

### III domenica di Pasqua (anno C)

#### Lectures: At.5,27-32;Sal.29;Gv.21,1-19

I testi così pieni di forza del Vangelo di San Giovanni che leggiamo in questo tempo Pasquale, così come i testi degli Atti degli apostoli, che descrivono la spinta travolgente e trasformante, che creata dall'azione dello Spirito Santo ha messo in moto la Chiesa primitiva, così come i brani dell'Apocalisse, libro scritto con un linguaggio e un genere letterario che non è più il nostro e del quale non abbiamo più la cifra interpretativa, libro che sappiamo leggere alla luce del fatto della risurrezione la storia presente di allora e la storia dell'ultimo tempo, tutti questi testi descrivono la condizione di chi ha incontrato Cristo, la nostra stessa condizione.

In questo tempo Pasquale finalmente la liturgia descrive proprio la vita dei cristiani, della Chiesa, cioè di coloro che avendo fatto l'incontro con Cristo hanno deciso di seguirlo. Per questo questi testi colgono non solo l'umano, ma la specifica nostra condizione di uomini investiti da Cristo, di coloro che hanno riconosciuto nell'avvenimento della risurrezione l'origine del cambiamento di tutto e la possibilità di trasformare tutto. Perché senza la risurrezione non ci sarebbe la nostra fede: il senso religioso ci sarebbe, ci sarebbe l'attesa, ma non la fede. E nessun senso religioso, per quanto profondo avrebbe potuto produrre l'inversione di direzione nel rapporto tra l'uomo e Dio che si è prodotta e manifestata con la risurrezione.

Ora questa pagina del Vangelo dice tutto questo, descrive la condizione umana dell'uomo redento, ma contiene ancora un dramma possibile, perché non siamo ancora nel totale compimento dell'esperienza di Dio, nella visione finale. C'è ancora un peso possibile e ancora drammatico dell'umano, che noi ci sentiamo caricato addosso. La croce c'è, anche dopo la risurrezione, è un peso dell'umano, che in certi momenti sembra prevalere perfino sulla letizia della risurrezione conosciuta, creduta. Tanto che ci abituiamo a questa pesantezza dell'umano, a questo prevalere nella nostra vita di una sorta di rassegnazione all'impero di Satana sulle apparenze della nostra vita, fino a non riconoscere più Gesù Cristo presente in mezzo a noi e operante. Ma allora è come non avere la fede.

Questa drammaticità che è ancora possibile, anche nella condizione dell'uomo redento, che tende a vanificarci la coscienza di essere stato liberato, salvato dal male, dal peccato, è descritta nel Vangelo di oggi là dove dice: "Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù". E' il dramma di non riconoscerlo, là dove lui è presente e ci viene incontro. Il peso della nostra umanità ci schiaccia solo per questo motivo, perché non ci accorgiamo, molto spesso, quasi mai. Perché è un'eccezione l'accorgersi e una normalità il non accorgerci. E pensiamo che debba essere così e che bisogna accontentarsi che sia così. Ma questo è contro la fede, contro la verità, è una posizione umanamente ingiusta e cristianamente ingrata.

Il punto è imparare da Cristo, attraverso la nostra compagnia, attraverso la Chiesa, concreta, la cultura dell'uomo nuovo, che è la cultura della risurrezione, la cultura del riconoscimento, del riconoscerlo presente là dove lui è e agisce, perché questa è la strada che rende sopportabile il peso dell'umano, che rende sopportabile la croce, anzi che la fa vedere, la trasforma in esperienza già iniziale di gloria. Allora si acquistano occhi per riconoscerlo, e appena ci si accorge che c'è l'animo diventa incredibilmente gioioso e la vita capace di portare un frutto enorme, impreveduto e incalcolabile. Giovanni dice a Pietro: "E' il Signore!". E avevano la rete piena di pesci.

La condizione del Paradiso sarà la completa visione. La cultura del cristiano sulla terra è la cultura della manifestazione. Questa parola c'è sempre all'inizio dei Vangeli di questo tempo immediatamente dopo Pasqua. "In quel tempo Gesù si manifestò di nuovo a i discepoli... ". E' un ritornello. Ma come si manifesta? In un modo che richiede la fede per essere riconosciuto: attraverso segni della Sua presenza. La cultura del cristiano è quella del segno della Presenza di Cristo. Un segno non è la visione diretta; esso a prima vista nasconde, come il pane dell'Eucarestia, ma è sempre associato, oggettivamente alla Sua reale presenza, che può essere ragionevolmente creduta, riconosciuta, perché è associata a degli effetti, a dei cambiamenti dell'umano, è associata al miracolo. E una presenza, anche quando non è vista, è riconoscibile là dove opera. Dove agisce puoi essere sicuro che c'è. Allora i segni, che a prima vista velano, diventano appunto ora segni, cioè indizi, indicazioni del fatto che Lui è presente. A quel punto tutto ciò che prima poteva essere di peso, ora è di richiamo,

perchè ti indica la Sua presenza, ne è il luogo. E' sacramento. Ecco la cultura dell'uomo nuovo è la cultura del Sacramento.

Dobbiamo chiedere che diventi così, che diventi abituale questo atteggiamento nei confronti della realtà, se vogliamo gustare la fede. E questo va chiesto allo Spirito Santo, perchè è Lui che guida alla verità intera. Abbiamo bisogno di essere continuamente guidati a questo; da soli non ci si riesce, per questo c'è la compagnia e nella compagnia l'autorevolezza. Il Signore lo sa e predispone tutto questo, quando chiede a Pietro: "Mi ami tu più di costoro", per affidargli il compito di guidare tutti a questo modo di comprendere e di credere. E lo chiede a Pietro, perchè in qualche modo poi Pietro lo chieda a tutti, perchè la tenerezza di Dio che è entrata nella storia, attraversando i secoli raggiunga noi e attraverso noi raggiunga gli uomini a cui noi siamo mandati, in quella missionarietà quotidiana ed elementare che è ogni incontro, ogni rapporto umano della nostra esistenza.

E qual è il metodo per poter imparare, per poter realizzare tutto questo, per potercela fare, perchè Lui ci garantisca la Sua presenza trasformante. E' l'ultima parola del Vangelo di oggi, che Gesù rivolge a Pietro, e attraverso di Lui, attraverso i pastori di ogni secolo come un grido accorato, insistente, rivolge ai cristiani di ogni secolo, fino a noi e rivolgerà nei secoli futuri, alla Chiesa del terzo millennio e sempre, finchè c'è storia, e attraverso i cristiani grida a tutti gli uomini di sempre: "Seguimi!". E' il seguire attraverso la Chiesa, attraverso la compagnia che ci trasmette l'Annuncio che ci ha percorso. Anche quando sembra grossolana e quasi contraria alla nostra momentanea aspettativa, in realtà essa contiene la Sua presenza che ha il potere trasformante, quello di farci cambiare per essere nuovi. Per questo seguirla è importante, perchè ci fa seguire Lui. E seguendo, cominciano ad aprirsi i nostri occhi e cominciamo ad accorgerci che è Lui che fa la storia, che è dappertutto, e che ha vinto: allora quello che era l'episodio eccezionale si fa frequente, normale, tende ad essere continuo, tutto è segno, più o meno evidente di Lui. E riconoscendo i segni della Sua presenza, cominciando dalla nostra comunione possiamo andargli incontro gridando: "E' Lui!" e vivere e trasmettere in ogni incontro la tenerezza della Sua compagnia a tutto il popolo.

Bologna, 13 aprile 1986